

Movimento per la pace e difesa nazionale

Autor(en): **Feldmann, J.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **54 (1982)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246642>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Movimento per la pace e difesa nazionale

divisionario J. Feldmann

Il motivo ricorrente della Chiesa è «Osare la pace». Anche la nostra politica di sicurezza vuole evitare la guerra e garantire la pace. Il concetto della «difesa sociale» mette colpevolmente in giuoco l'indipendenza dello Stato e l'esistenza degna dell'uomo dei suoi cittadini. I pacifisti non si preoccupano di cosa significhi la dominazione straniera. Una rinuncia volontaria alla resistenza armata avrebbe conseguenze disastrose a lunga scadenza.

Di seguito, a complemento del presente articolo, pubblichiamo la ricerca storica sul «pacifismo nel dopo guerra (1945-1968)» elaborata dal nostro collaboratore Il ten R. Beretta, assistente all'«Institut d'Histoire Moderne et contemporaine» dell'Università di Fribourg. (ndr)

1. «Osare la pace»

Lo scorso anno *due opere assistenziali della Chiesa* hanno svolto la loro attività sotto il motto «Osare la pace».

La politica di sicurezza non può correre un tale «rischio di pace». Nel rapporto del Consiglio federale sulla politica di sicurezza della Svizzera si dice:

«... per prezioso che sia, il mantenimento della pace non si pone come fine a sé stesso, non si può infatti disgiungerlo dalla salvaguardia del nostro diritto di autodeterminazione, né sacrificare questo a quello. Ambedue devono situarsi sullo stesso piano, l'obiettivo sintetico essendo costituito dalla pace nell'indipendenza.

Malgrado l'evidente differenza nella valutazione del concetto di pace, gli sforzi delle due parti vogliono la stessa cosa: *evitare la guerra e garantire la pace*. Che la politica di sicurezza della Svizzera sia orientata ad operare per il mantenimento e la stabilizzazione della pace lo provano tre constatazioni.

Prima constatazione

Essa si trova nel già citato rapporto del Consiglio federale e dice:

«La strategia elvetica assume due aspetti: azione dinamica verso l'estero e risolutezza difensiva di fronte all'aggressione. La nostra strategia infatti è dinamica in quanto ci sforziamo di contribuire massimamente, sul piano internazionale, all'avvento di una pace durevole; d'altro canto, la nostra strategia è difensiva in quanto volta ad impedire le azioni ostili dirette contro la sicurezza dello Stato, a prevenirle o comunque ad opporvisi».

Quale esempio di politica per assicurare la pace basta citare l'impegno della delegazione svizzera alla «*Conferenza per la sicurezza e la collaborazione in Europa*». Le opinioni sull'utilità e l'efficacia di questo foro politico possono essere

contrastanti. È però vero che i nostri rappresentanti, in collaborazione con le delegazioni di altri Stati non legati ai blocchi, riescono in diverse occasioni, quali «onesti mediatori», a smuovere gli opposti fronti irrigiditi e, per lo meno, a rendere possibili piccoli progressi verso gli obiettivi stabiliti.

Talvolta si solleva l'obiezione che si potrebbero fare *progressi molto più grandi* se noi, assieme ad altri, dessimo il buon esempio del disarmo militare: i preparativi dell'esercito per la guerra non rendono credibili gli sforzi diplomatici per assicurare la pace. Una simile contraddizione è però solo apparente: in realtà, un elemento può appoggiare l'altro.

Infatti, le iniziative per assicurare la pace sono proprio credibili solo in quanto espressione inequivocabile di una libera volontà politica, e cioè: solamente se lo Stato in questione può permettersi di appoggiare quanto serve ad una vera sicurezza di pace e di rifiutare ciò che invece serve solo apparentemente. Di una tale libertà d'azione dispone unicamente chi ha provveduto anche per il caso peggiore. *Uno Stato con una insufficiente difesa sarà sempre costretto ad accettare ogni formula di distensione*, anche quando la stessa mette in pericolo la sua indipendenza o addirittura la sua esistenza. L'uomo con l'ombrello che nel 1938 a Monaco credeva di salvare la pace rappresenta un tragico simbolo di questa verità.

Seconda constatazione

La capacità di difesa del nostro Paese non serve solo allo scopo — che potrebbe essere suggerito dall'egoismo nazionale — di tenere la guerra lontana dalle nostre frontiere. Essa, piuttosto, contribuisce positivamente a diminuire *il pericolo dello scoppio di una guerra* nella nostra regione del globo.

L'ambasciatore Bindschedler, in uno studio su «Politica di neutralità e politica di sicurezza», afferma: «*L'effetto della neutralità sta nella pacificazione di uno Stato e del suo territorio e nella introduzione di un fattore di stabilità negli eventi politici. Essa si qualifica con la sua calcolabilità*». Ma, evidentemente, tale calcolabilità è assicurata solo se esiste per tutti la certezza che lo Stato neutrale ha la volontà e la capacità di affermare la sua indipendenza contro spiegamenti di forza stranieri. Adempiendo a questa premessa, la Svizzera costituisce una zona di stabilità nel centro dell'Europa. Essa contribuisce così ad eliminare campi di tensione e di incertezza ed a diminuire il pericolo di calcoli sbagliati che sono spesso all'origine dei conflitti.

Terza constatazione

Il carattere difensivo della nostra difesa nazionale militare è così chiaramente

documentabile che la soluzione svizzera potrebbe servire come *modello di un sistema armato non aggressivo*.

La qualifica di un esercito non risulta certo dalla classificazione delle sue armi o sistemi d'armi in mezzi di combattimento offensivi o difensivi; sarebbe fatica inutile. Infatti, un cannone contraereo, che apparentemente sembri servire a soli scopi difensivi, può per esempio essere impiegato anche per proteggere carri da combattimento e con ciò incrementare la loro forza offensiva. A loro volta, i carri armati non devono necessariamente essere impiegati in operazioni d'attacco, ma servono eccellentemente anche come armi mobili nell'ambito della difesa a zona.

Con questa considerazione possiamo riferirci alla concezione svizzera di difesa, che si basa sull'*idea della difesa a zona*. In essa le componenti statiche hanno funzione preponderante: ostacoli permanenti, armi insediate in fortificazioni, rifugi per la truppa, brillamenti preparati di ponti e di altri elementi della rete del traffico; tutte cose quindi che hanno una utilità militare solo sul posto e che non possono di conseguenza minacciare nessuno al di là della frontiera nazionale.

Ma anche i nostri stessi sistemi di armi mobili, carri armati ed aerei, *non possono essere utilizzati per azioni offensive indipendenti*, in quanto il loro raggio d'azione si estende soltanto fino dove lo permette il rifornimento. L'organizzazione logistica del nostro esercito è completamente legata ad impianti fissi. Non abbiamo nessuna formazione di rifornimento in grado di seguire e mantenere in azione su grandi distanze un reparto di combattimento.

Se consideriamo inoltre che la Svizzera rinuncia a truppe permanenti e che, ad eccezione di motivi di istruzione essa chiama in servizio forze militari unicamente quando lo richiede un evidente pericolo di guerra, si può ben affermare che la *nostra organizzazione di difesa* potrebbe veramente servire da modello degno di essere imitato. Se tutti gli eserciti fossero organizzati in questo modo, le guerre di aggressione sarebbero impossibili.

2. Concetto della «difesa sociale»

Le considerazioni fatte trovano certamente il consenso solamente di chi condivide l'idea che uno Stato democratico non deve rinunciare all'uso di mezzi militari per tutelare la pace nell'indipendenza.

Ma altri sono del parere che questa opinione non sia più valida al giorno d'oggi: ci sarebbe possibilità per l'autoaffermazione senza una difesa militare.

Come soluzione alternativa viene portato il *concetto della «difesa sociale»*. Il

suo principale propugnatore, Theodor Ebert, afferma: «Questo nuovo concetto di difesa si basa sul fatto che noi oggi non difendiamo più il suolo, bensì un certo modo di vivere, le cui peculiarità essenziali sono codificate nella costituzione e nelle leggi del Paese...

Ci si può quindi domandare se il rischio per l'aggressore debba assolutamente essere creato alla frontiera e se l'occupazione del territorio di uno Stato decida di per sé la sorte di un conflitto.

La capacità di poter occupare ogni punto di un Paese straniero non è determinante se contemporaneamente non si ottiene anche il controllo delle sue istituzioni sociali. Decisivo per le sorti della guerra è il controllo del governo, degli organi legislativi e della giustizia, dell'amministrazione, dei mezzi di comunicazione di massa, delle scuole e università, dell'industria, dell'agricoltura e della Chiesa.

Ma queste istituzioni non si lasciano controllare da un occupante senza la collaborazione dei loro esponenti. Dunque, se la resistenza civile senza violenza riuscisse a preservare l'autodeterminazione in questi organismi sociali, allora essa assolverebbe direttamente il compito che prima veniva svolto dalla difesa militare».

Quando, all'inizio degli anni Settanta, Ebert sviluppò il suo concetto di difesa sociale, credeva di trovare indicazioni per un possibile successo nel *caso della Cecoslovacchia*. Ma le sue tesi sono state poi brutalmente smentite, proprio dal tragico destino di questo Stato.

Che il *controllo sulle istituzioni di un Paese* non si possa imporre senza la collaborazione dei loro esponenti può essere vero. Ma dove troviamo un Paese di eroi e di santi in cui nessuno non sia disposto a collaborare con gli occupanti?

All'affermazione secondo cui è inutile creare all'aggressore il rischio già alla frontiera del Paese perché il conflitto non si risolve con l'occupazione territoriale, bensì soltanto con il dominio sull'amministrazione, l'economia, i mass-media, le scuole e la Chiesa, si deve obiettare che la *dominazione del territorio costituisce la premessa irrinunciabile per imporre il dominio sulle istituzioni e con esso sullo spirito e sull'animo della popolazione*. Ma se un aggressore potenziale sa che può conseguire l'occupazione militare di un Paese senza nessuna spesa perché esso sarà al massimo difeso dalla insubordinazione dei suoi abitanti, allora il suo bilancio costo/guadagno diventa oltremodo favorevole, pure con la previsione di dover impiegare qualche migliaio di poliziotti per imporre il suo «ordine» — persino calcolando con il grave rischio che l'ONU in una risoluzione di biasimo potrebbe disapprovare il suo operato!

Inoltre bisogna riflettere su un'altra considerazione. Nella supposta situazione di conflitto non si tratta di un duello isolato, per esempio «Svizzera contro una grande potenza avversaria»: *il problema della difesa di uno Stato rientra sempre nel contesto di un complesso campo di forze dal quale esso non si può separare*. Lo Stato che volontariamente rinuncia a preparare una difesa militare crea un vuoto il quale, oltre ad invitare una potenza straniera a conquistarlo, ne incoraggia un'altra ad occuparlo preventivamente; alla fine, ambedue sono indotte a pensare che costi molto meno fare una guerra in territorio straniero invece che nel proprio Paese.

L'esame critico degli argomenti sui quali si basa la teoria della difesa sociale, rivela che uno Stato che rinuncia alla preparazione della difesa militare mette colpevolmente in giuoco la sua indipendenza e l'esistenza degna dell'uomo dei suoi cittadini. Nel nostro Paese, dopo Marignano, nessuna persona ragionevole non ha mai messo in dubbio che il ricorso alle armi debba entrare in considerazione solo quale «ultima ratio» della nostra autoaffermazione di Stato.

3. L'idea pacifista

Tuttavia, i *pacifisti coerenti* respingono l'impiego delle armi, pure nel senso di «ultima ratio». Anche se i loro moventi sono spesso più d'istinto che razionali, caratterizzati da impressioni e sensazioni personali, si manifestano soprattutto *due tesi* che vogliamo considerare seriamente:

- da un lato l'affermazione che ogni preparativo militare aumenta il pericolo di guerra;
- dall'altro, la constatazione che una guerra con le armi del nostro tempo distrugge sicuramente molto di più di quanto non si possa salvare con una difesa militare.

La prima affermazione viene invalidata dalla caratteristica stessa del nostro esercito, il quale rivela in modo evidente che esso è *esclusivamente utilizzabile per la difesa del proprio Paese*. Lo stesso vale per le forze armate di parecchi altri Stati, come l'Austria, la Svezia, la Finlandia o la Jugoslavia.

Più importante appare la tesi secondo cui *la guerra distrugge di più* di quanto non si possa risparmiare con una difesa militare. Questa affermazione non può essere negata, se per distruzione comprendiamo solo l'eliminazione fisica di vite umane e di opere dell'uomo. Si tratta invece di sapere quali valori e quali beni sono esposti al pericolo di distruzione se ci opponiamo con le armi alla violenza armata di un aggressore e, d'altra parte, cosa mettiamo in giuoco se rinunciamo

a priori alla difesa armata ed accettiamo senza combattere la dominazione straniera.

Certo è facile far notare che le armi del nostro tempo hanno una forza di distruzione incomparabilmente superiore a quella di tutte le armi precedenti. Ma pure i pesi sull'altro piatto della bilancia hanno assunto *altre dimensioni*. A titolo di paragone, ai contadini della Slesia nel 18° secolo non poteva importare gran che il fatto di essere sfruttati dai governatori degli Asburgo piuttosto che da quelli del re di Prussia.

Per loro, sia un caso che l'altro risultava essere sicuramente molto meno brutto della guerra dei sette anni. Ma i tempi, quando si faceva la guerra per il possesso di una provincia o per il prestigio di una corona, sono ormai lontani. In una futura guerra europea — come già lo fu nell'ultimo conflitto mondiale — sarebbero in giuoco decisioni e destini di ben altra portata.

Ciò che noi avremmo da difendere, rispettivamente che dovremmo aspettarci rinunciando alla difesa, lo rivela in modo anche troppo evidente la notizia che segue, apparsa recentemente su diversi giornali.

«*Tentativo di fuga non riuscito a Berlino*». Nella notte di lunedì, sotto una pioggia di proiettili del posto di frontiera della RDT, è fallita sul muro di Berlino la fuga di un cittadino della RDT verso Berlino-Ovest. Secondo la polizia di Berlino, uno sconosciuto è stato preso sotto fuoco dai soldati mentre si precipitava verso la frontiera fortificata. Furono sparati una ventina di colpi, ma l'uomo rimase illeso. Allora, alcuni soldati lo inseguirono riuscendo a fermarlo e ad abatterlo nella cosiddetta zona della morte; in seguito fu trascinato dietro la frontiera».

Simili tragedie si ripetono regolarmente a poche centinaia di chilometri dal nostro Paese.

Che in diverse regioni del globo tragedie ugualmente gravi vengano provocate da altri sistemi di potere è noto a tutti noi. Ma questa constatazione non deve distoglierci da una visione realistica delle cose. La problematica Nord - Sud, con la quale ci vediamo attualmente confrontati, non ha né eliminato né reso meno pesante la minaccia del comunismo sovietico.

Al contrario, l'Unione sovietica, approfittando della tensione Nord - Sud, si è aperta un nuovo campo d'azione strategico.

4. Considerazioni finali

Quanto è stato accennato sulle condizioni che regnano nell'impero comunista ci pone perentoriamente davanti alla *domanda*: è giusto preoccuparsi unicamente

delle sofferenze che toccherebbero alla generazione direttamente colpita dalla guerra e, per paura di distruzioni di massa e di sofferenze di profughi, sostenere ad ogni costo la rinuncia alla guerra? Non si dovrebbe con uguale impegno considerare quali sono *le conseguenze a lunga scadenza* provocate dalla rinuncia volontaria alla resistenza armata?

Se si considerano i tempi seguiti alla seconda guerra mondiale, possiamo constatare: le *democrazie sane*, malgrado tutte le ferite, si sono riprese dalla guerra; dal *comunismo* invece, fino ad oggi, non si è mai ripreso nessun Stato e nessuna società.

La più alta giustificazione per accettare la preparazione militare e la guerra in caso di bisogno e per usare le armi per la difesa, la troviamo nelle parole di Schiller: «La vita non è il massimo bene; ma il massimo male è la colpa». La *corresponsabilità* di mettere i nostri simili e discendenti alla mercè del più disumano sistema di potere a causa di una negligente rinuncia volontaria alla difesa armata, sarebbe una colpa di portata spaventosa. (da «ASMZ» no2/82)

Osservazione della redazione: questo articolo è il riassunto di una conferenza tenuta nell'ambito di un congresso alla sede evangelica del castello di Wartensee, sul tema: «Osare la pace — nel conflitto delle ideologie».

Assemblea generale della Società ticinese degli ufficiali

La STU informa che l'annuale Assemblea Generale dei soci avrà luogo nel pomeriggio di sabato 22.5.1982 al Monte Ceneri.

Quale relatore d'eccezione sarà presente il Capo del Dipartimento Militare Federale, on. Georges-André Chevallaz, che parlerà sul tema «Problemi della difesa nazionale».

Il programma della manifestazione sarà inviato ai soci a fine aprile.

Il Comitato Cantonale conta su una massiccia partecipazione del corpo ufficiali ticinesi.